

Racconti Nuoresi

La casa di Giovanna era vicino alla piazza del Comune. Estraneo a quell'ambiente, me l'aveva indicata da lontano una popolana; che, per non apparire sgarbata, aveva finito per accompagnarmi. E improvvisammo un discorso dal quale emerse la relazione di amicizia che mi legava a quella famiglia, e la mia estrazione nuorese. Poi, congedandosi, mi augurò la buona fortuna, stringendomi la mano con un sorriso.

In un paese la casa della sposa è sempre piena di gente, soprattutto di donne e di bambini. E perciò mi ero dovuto fare un po' di spazio, con difficoltà, dichiarando che ero il testimone della sposa, preoccupato di guadagnare la stanza del primo piano prima che la madre impartisse il rito di benedizione.

Come vuole la tradizione, la benedizione degli sposi viene fatta prima che il corteo esca dalla casa per raggiungere la chiesa. È il momento in cui nella casa giungono i parenti, e gli invitati dei paesi vicini, e quelli del vicinato coi quali sia stato stabilito un durevole vincolo di amicizia. Un gruppo compatto di persone, che quali era il rango non solo per la qualità degli individui, ma anche per la frequenza del numero.

La sposa, inginocchiata su una federa adorna di pizzi, aveva accanto a sé il giovane sposo, che le distribuiva sorrisi senza tuttavia parlare, mentre le amiche ricomponevano il velo bianco della giovane, e stendevano la gonna, meravigliosamente confusa nel candore di quell'improvvisato inginocchiatoio.

La madre di Giovanna, vestita dell'abito vedovite, che le popolane non abbandonano mai una volta che viene a mancare

il loro marito, si avvicinò agli sposi, col piatto dei grani fioriti dei petali di garofani e di geranei, e fece cadere sulla testa della sposa una pioggia derisa di felicità, pronunziando con voce commossa la formula della benedizione che il popolo ancora tramanda alle generazioni venture. E dicendo: « Andando a sposare, tu abbia la buona fortuna, come gira il sole e la luna

Figlia mia, passi quanti tu metti abbia buona fortuna . Dio sia con te e nella tua casa . Benedetto sia il primo nastro che mamma ti ha fatto legare . Bene ti vada il vento, come ti ha posto mamma la fascia ... ».

Eran le parole augurali del rito di benedizione che noi sentiamo recitare da una madre alla sposa in molti paesi del Capo di Sopra.

Ma quel giorno la madre di Giovanna non si contentò di pronunziare i versetti del testo tradizionale: in quel momento le venne in testa anche l'odissea penosa della sua vita, della sua lunga vita di vedova. E ripensò alla sua solitudine, alle attese per il ritorno dello sposo, quando era partito per il servizio di leva, e quando era stato chiamato per la guerra, e quando era rimasto prigioniero; e il breve ritorno, per morire accanto ai suoi.

Quei ricordi, al momento della benedizione, le erano venuti in testa improvvisamente; ed ora li rievocava alla figlia e ai parenti, quasi inconsciamente, e con la voce piena di singhiozzi.

Diceva: « Come ti ho allevato, figlia, nella solitudine e negli stenti! Figlia mia, che cosa non ho fatto per te! Ho raccolto le olive nelle campagne degli estranei, per ricevere un litro d'olio di compenso ... Ho zappato la vigna di tutti quelli del paese, nella stagione del vento e dei geli ... Ho lavorato nei forni, la notte, per pochi pani ... E l'ho fatto con gioia, perché tu mi davi il senso del vivere, ed eri il simbolo di quell'amore che mi aveva legato allo sposo per un tempo troppo breve ... Va' con Dio, figlia, come Gesù è andato a scuola! Gocce di latte quant'io ti ho dato, le moltiplichi in felicità il Signore! ».

Poi la madre si era avvicinata allo sposo, per improvvisare un altro breve testo augurale, gettando sulla sua testa i grani della benedizione.

La gente, stipata nella piccola stanza, piangeva; e i singhiozzi erano coperti dal pianto accorato della sposa. Dalla casa di Giovanna alla chiesa di san Pantaleo, a Sorso, il corteo ricevette quel giorno una testimonianza di devozione popolare, come solitamente non si riscontra nei tradizionali riti nunziali, neppure in quelli della mia terra nuorese, dove le tradizioni sono ancora conservate con grande fedeltà.

Le donne di Sorso uscivano dalle case e lanciavano sui giovani e sul corteo mandate di grano miste a riso, interrompendo ogni tanto il procedere di quella gente per la rottura del piatto, proprio ai piedi degli sposi, e pronunciando le formule augurali del paese.

In quel momento i popolani riproponevano il ricordo della vita di quella ragazza e la storia umana della sua famiglia; ma soprattutto la sua odissea di orfana, che aveva lungamente commosso l'intero paese.

Ricordavano Giovanna sempre vestita di nero, dopo la morte del padre; ed ora, vedendola felice, testimoniavano anche il coraggio della madre, che l'aveva mandata agli studi nonostante la sua condizione di povertà. E ricordavano la morte del padre, subito dopo il ritorno dalla prigionia.

Quando era bambina Giovanna diceva che aveva due padri. Lo diceva tutte le volte che qualcuno le chiedeva « Tuo padre dov'è? ». Ella allora rispondeva: « Quale dei miei padri? Mio padre soldato o babbo Mura? » e sembrava che fosse la bambina più felice del paese.

Babbo Mura era il nonno, il babbo vecchio, quello che le stava vicino; e babbo soldato era quello che viveva lontano, che mandava lettere dall'Africa c, dalla prigionia, dicendo sempre che stava bene, e che sarebbe tornato presto, quando fosse finita la guerra.

Ma babbo soldato sembrava che non dovesse tornare mai. E quando tornò, morì per le malattie che gli avevano lasciato la guerra e, la lontananza. E perciò Giovanna teorì il lutto per lunghi anni, che sembrava una vedovella più che un'orfana.

A sarda le avevamo fatto togliere alcuni segni di quel lutto, perché non fosse troppo diversa dalle sole compagne.

Ma il lutto Giovanna ce l'aveva nel cuore, e in quel suo sorriso tenerissimo, e nei Suoi occhi melanconici: e se lo portò per tutta la vita; fino al giorno in cui andò alla chiesa di San Pantaleo, attraversando piedi le vie del paese, per le nozze con Luigi.

Tutte quelle donne di Sorso che uscivano dalle case, con gli abiti dimessi, per lanciare i grani augurali a Giovanna e allo sposo, davano la testimonianza del senso di carità popolare verso quella ragazza e la famiglia. Anche verso la madre, che quel giorno non andò in chiesa, come nel costume del nostro popolo.

Giovanna era il simbolo dell'amore che l'aveva legata al marito, nei drammi di tante privazioni e lontananze. E la donna quel giorno aveva la sensazione che le venisse sottratto quel segno geloso d'amore. Perciò era rimasta in casa per fare più accogliente l'abitazione degli sposi, e destinando ad essi la stanza più bella. Perché la solitudine non dovesse colpirla ancora, proprio in quel giorno di felicità.